

Riflessioni sull'«antigruppo» Le forze «negative» nel gruppo: la prospettiva gruppoanalitica

di Jaime Ondarza Linares

1. Premesse

La presenza all'interno dei gruppi di forze più o meno potenti, configurate con degli effetti negativi più o meno evidenti sugli individui che li compongono o sul gruppo stesso, come totalità, sono state rilevate fin dagli inizi della storia del pensiero sul gruppo. Non solo, ma il modo di concepire e contrapporre la «positività» o «negatività» di tali forze contraddistingue o influisce, in grado diverso sulle concezioni, postulati e modelli metodologici che si trovano nel corso di questo pensiero; dai primi sociologi fino alla *Dinamica di gruppo* di Kurt Lewin, dall'approccio «profondo» psicoanalitico alle correnti epistemologiche contemporanee sul gruppo. Nel corso di questa esposizione illustreremo questo aspetto in una visione panoramica.

Mentre appariva chiaro che all'inizio della pratica psicoterapica col gruppo venissero sottolineati gli aspetti positivi e i fattori terapeutici del gruppo, nell'ultimo ventennio venivano segnalati alcuni aspetti, negativi, che si configurano come resistenze al lavoro terapeutico gruppale, specie di ispirazione analitica. Personalmente già nel 1981, mi occupai sul tema della specificità delle Resistenze nel processo gruppoanalitico nell'ambito del V Symposium Europeo della Group Analytic Society dedicato appunto al tema «Le Resistenze in gruppoanalisi» (Roma, Agosto 1981). Posteriormente nell'ambito del Congresso della IAGP di Amsterdam (1984) proposi e condussi un gruppo di discussione sugli «Aspetti antiterapeutici del gruppo», seguito da diverse pubblicazioni nell'ambito internazionale e nazionale (dal 1986 al 1992).

In periodi recenti una certa letteratura gruppoanalitica ha proposto e coniato il termine di «antigruppo» per designare «gli elementi dirompenti che minacciano, indeboliscono e perfino distruggono il gruppo terapeutico». Il libro di Morris Nitsun, *The Antigroup* (1996) da cui è tratta la citazione precedente presenta con specificità e dettaglio l'argomento. (In qualche modo ho adoperato le tracce espositive del libro per ordinare alcune delle mie riflessioni sul tema, nate nello spazio di più di trenta anni di pratica clinica in costante feed-back contestuale col pensiero gruppoanalitico foulkesiano e dei suoi continuatori, ma

anche arricchite e approfondite degli stimoli e prospettive provenienti da altre scuole gruppoanalitiche: francese, italiana, tedesca, latino e nord-americana).

Il libro di Nitsun ha il merito di aver specificamente sottolineato l'importanza degli aspetti riuniti da lui sotto il nome di Antigroup: da diversi punti di vista, dalla teoria, metodologia e clinica del gruppo analitico fino ad una proiezione sul gruppo sociale. D'altra parte si presenta come il primo libro, per quanto mi è stato possibile conoscere, che fa una revisione critica più o meno sistematica del pensiero di Foulkes e di alcuni dei suoi contemporanei continuatori, dall'interno stesso della Group Analytic Society in cui si è formato, entro il contesto culturale che si configura 100 anni dopo la nascita del fondatore della gruppoanalisi. (Il testo poi si lascia leggere con interesse e merita di formare parte di una biblioteca gruppoanalitica, anche per la bibliografia scelta con accuratezza).

2. Il concetto di «antigruppo»

1) Il concetto di «antigruppo», tale come emerge nel libro di Nitsun è tutt'altro che un concetto univoco, malgrado che l'Autore stesso, prevenendo eventuali critiche, dichiara esplicitamente «vedo l'antigruppo più nella natura di un costrutto, di un'astrazione, di una proposizione metaforica che cerca di descrivere un processo altamente variabile nei differenti gruppi e perfino nello stesso gruppo, piuttosto che una concreta, statica entità» (Nitsun M., *op. cit.*, pag. 73). Talvolta viene presentato come un concetto unitario, quasi reificato o reificante; ciò può anche sedurre per la sua apparente chiarezza, ma che può scivolare in un dualismo, o una dicotomia: Buon Gruppo - Cattivo Gruppo. Così facendo sembra che per definire l'antigruppo sia necessario il riferimento contestuale ad un processo distico quasi organismico, un'altra entità gruppale idealizzata, buona, «contro» la quale emerge l'antigruppo, e in questo modo, Nitsun fa entrare per la finestra una certa idealizzazione del gruppo, che aveva espulso via dalla porta.

Nominalisticamente «antigruppo» è contrario a «pro-gruppo», in ambedue i casi il riferimento al gruppo come «entità» sembra un rimando olistico. Talvolta invece l'antigruppo serve a «coprire» una varietà di prospettive del gruppo psicoterapeutico, come metafora descrittiva, come paradigma esplicativo, «come principio critico» - dice l'autore - e io aggiungerei come cornice di riferimento delle molteplici configurazioni del processo terapeutico e le loro implicazioni sia cliniche che metodologiche ai diversi modelli teorici per interpretarli. Così vengono segnalati fattori inerenti alla struttura del gruppo come setting temporo-spaziale, i variegati componenti del processo e perfino il contenuto transpersonale, che potrebbero potenzialmente costituirsi come «fattori antiterapeutici del gruppo», o «difese/resistenze» al trattamento nel loro modo di insorgere specificamente

gruppale o come sottolinea l'autore «antigruppale». Alla fine del libro una proiezione del concetto di antigruppo nell'ampia sfera sociale, pur obbligandoci ad una operazione di riflessione necessaria, ci ripropone con maggior o minore urgenza la necessità del setting come campo operativo-costruttivo che contenga tale riflessione.

Tale fluttuazione di concetto e significato dell'«antigruppo» ritengo che debba imputarsi in primo luogo alla natura stessa del problema che si intende descrivere e in secondo luogo alla prospettiva «configurazionale» in cui possiamo descriverlo. Solo qualche riga per spiegarmi meglio. In primo luogo spingendo la metafora alle sue ultime conseguenze:

L'«antigruppo» è una forza intrinseca, congenita o congenerata quando un gruppo nasce?

(I concetti dei vecchi sociologi tipo Hobbes ed altri, le postulazioni psicoanalitiche sugli istinti di morte, i concetti post-modernisti di *entropia negativa* o *antimateria*, potrebbero essere invocate come cornici teoriche).

L'«antigruppo» è un «mostro» che tende ad integrarsi nel momento in cui viene stuzzicato dal progetto e dal lavoro di un «processo di gruppo»: il «pro-gruppo» (di cui il nostro paradigma è il gruppo terapeutico)?

Rappresenta uno strato comune della psiche, il protomentale bioniano che emerge preponderantemente dalla regressione dell'individuo trasformato in «animale di gruppo in guerra», con le sue manifestazioni più o meno acute di mentalità e valenza tradotte negli assunti di base o è un substrato comune, l'inconscio collettivo junghiano, un archetipo fonte di potenziale energia psichica alla quale sono legati e possono attingere gli individui in cerca di trasformazione e di differenziazione?

A rischio di esprimerlo in modo semplicistico, ritengo che *anti* e *pro* gruppo riducano il gruppo a un fenomeno (o epifenomeno processuale o contenutistico), che la vera essenza del problema non è o *l'individuo* o *il gruppo* polarizzati o reificati come se esistessero da «sé», ma il conflitto «individuo-gruppo», le vicissitudini a diversi livelli configurate, che caratterizzano perennemente questo conflitto¹ che possiamo chiamare «gruppalità» in un neologismo entrato nel gergo europeo-latinoamericano, e che in qualche modo è la connotazione gruppale del termine *relatedness* usato frequentemente da Foulkes (*groupness*, più raramente, e con scarsa enfasi, da altri autori).

In secondo luogo, per descrivere il fenomeno chiamato «antigruppo» possiamo solo adoperare una prospettiva «configurazionale» (parlando gestalticamente): qualche volta emerge in primo piano, qualche volta si sposta sullo sfondo, qualche volta riveste le metaforiche manifestazioni del dialettico e frequentemente conflittuale processo o contenuto sottostante. Il gestaltico uso delle diverse configurazioni corrisponde forse a operazioni di scissione o di organizzazione che la nostra «visione binoculare» ci obbliga a

fare.

2) Mi sembra tuttavia importante sottolineare ancora una volta che nel suo libro Nitsun spinga teoria, metodologia e pratica clinica ad una migliore consapevolezza sulle forze negative e antiterapeutiche, un po' trascurate, della comunità dei terapeuti gruppalì, e ciò costituisce un indubbio apporto dell'Autore.

3) Per quanto mi riguarda in questa esposizione io adopererò il termine «antigruppo» per semplificazione e comodità espositiva. Tuttavia spero di dimostrare che l'«antigruppo» non esiste o meglio che l'«antigruppo» è un fantasma. E i fantasmi non esistono a meno che, paradossalmente, non si configurino prepotentemente disturbando il nostro spazio relazionale e di comunicazione.

Nel presente lavoro mi è sembrato utile affrontare il concetto di «antigruppo» separatamente dal triplice punto di vista, teorico, metodologico e clinico.

3. Aspetti teorici

Un flash sul pensiero sociologico. Come è noto, i sociologi della fine del XVIII secolo, coi primi studi sistematici sul gruppo (nella sua connotazione di gruppo sociale o grande aggregazione di individui), misero in evidenza una potente dinamica, che poteva avere connotazioni positive o negative per l'identità degli individui che lo compongono; rilevarono una contrapposizione di forze nella interrelazione tra individuo e gruppo. In questa cornice generale ci preme sollevare solo alcuni aspetti, rimandando il lettore ad un maggiore approfondimento attraverso la bibliografia (De Mare, 1972).

Sono ormai classiche (anche perché costituiscono un punto di riferimento della elaborazione freudiana sul gruppo di cui parleremo dopo) i rilievi che Gustave Le Bon fece nel 1895 sulla *ames des foules*, quelli di William Mac Dougall (1927) su *the group mind*, mettendo in evidenza le connotazioni negative per l'identità dell'individuo che affonda con caratteristiche psicotiche nell'*ames des foules* dell'autore francese, o con delle connotazioni psicopatiche nella *group mind* del sociologo inglese.

Le Bon mette in evidenza che nell'*ames des foules*, quando l'inconscio individuale sprofonda nell'omogeneo della folla, insorgono tre nuovi fattori: sentimenti di potenza invincibile, il contagio mentale e uno stato di suggestione ipnotica; lo «stato di folla» sarebbe il modo di essere embrionale del gruppo (in quanto reificato, potrebbe costituire una formazione minacciosa contro il gruppo sociale). Mac Dougall (1927) che, nel suo concetto di *Group Mind*, in qualche modo prelude il costrutto foulkesiano della *teoria della*

rete di Foulkes, pur rilevando le connotazioni psicopatiche di tale mente, indica i cinque fattori coi quali organizzare la *risposta simpatetica primitiva* e così sembra risolvere il paradosso del gruppo come strumento di regressione e contemporaneamente di civilizzazione.

Come è facile vedere, tali concezioni servono da cornice alle successive elaborazioni sul gruppo non solo dei sociologi, ma anche degli psicoanalisti di gruppo.

Un secondo aspetto da segnalare è la posizione dei sociologi sottolineando la dicotomia tra individuo e gruppo.

Mentre un terzo aspetto è rappresentato dalle posizioni contrapposte che sottolineano la *totalità organismica* del gruppo (per es. Durkheim) del quale l'individuo è solo una parte, o definiscono il gruppo sociale solo in termini di interazione o processo (per es. Simmel).

La teoria del *campo psichico* di Kurt Lewin (1951) consente la costruzione di un'altra visione degli aspetti schematizzati prima, segnalando appunto il *campo psichico* come spazio ove avviene l'interazione di *forze-vettore* in conflitto «positive» o «negative» nella interazione individuo-gruppo.

Frend e il pensiero psicoanalitico classico sul gruppo.

De Mare sottolinea che Freud, risentendo di Hobbes e di alcuni sociologi della sua epoca, era profondamente pessimista sulla natura sociale dell'uomo. «Solo con una forte coercizione si può arrivare alla convivenza civile», afferma in *Il disagio della civiltà* (1929). Si può dedurre che questo significa che in ogni gruppo civile, si nasconde discontento, rimozione, repressione che possono configurarsi o in una dicotomia o nell'«antigruppo»?

Grosso modo, il pensiero freudiano sulla dinamica delle forze che contrappongono individuo e gruppo si può sintetizzare in tre punti.

Considerare il primato dell'individuo sul sociale è un nodo epistemologico per la psicoanalisi. Tuttavia il problema non si risolve una volta per tutte. Pur affermando che il sociale è secondario alla colpa comune, e rinforzato e garantito dalla sublimazione, Freud da una parte è obbligato a riconoscere che esistono due psicologie, quella dell'individuo e quella del gruppo, ed è quella del «gruppo la più antica». L'idea che il progresso civile del gruppo renderebbe sempre più inutile il ricorso all'aggressività, desunta dai suoi primi studi (*Totem e Tabù*, 1912-13) viene confutata dai fatti esterni, come la guerra del 1914-18, e dalle conseguenti considerazioni metapsicologiche relative allo sviluppo della teoria delle pulsioni, portando Freud a rivedere tale posizione (*Al di là del principio di piacere*, 1920) e considerare che «Ogni fase evolutiva anteriore continua ad esistere accanto alla successiva

a cui ha dato luogo»; da ciò deriva che le spinte involutive sono costantemente presenti e per essere neutralizzate si devono impiegare dei controinvestimenti. Accanto alla tendenza a legare i moti pulsionali in unità sempre più vaste e vitali, vi è la tendenza a ripristinare uno stato precedente la cui presenza nell'Io è individuata dalle pulsioni distruttive e qui entriamo contestualmente nella controversia che ha coinvolto fin dall'inizio la comunità psicoanalitica, se cioè tali pulsioni sono primarie (istinto di morte) o secondarie al conflitto coll'Ambiente e l'«Altro» significativo. La vasta letteratura psicoanalitica su tale controversia forse segnala la necessità di precisare il contesto epistemologico, filosofico, *fisico*, clinico e terapeutico in cui lo si inquadra.

Nell'ambito del conflitto individuo-gruppo si innesta il problema *dell'uovo e della gallina*: in riferimento al tema che ci occupa (l'antigruppo), ci si può interrogare se l'orda del capo tiranno era un «antigruppo» di per sé, o viceversa se lo era il gruppo dei fratelli che commisero il parricidio, istituirono il «Totem» e il «Tabù» e fondarono il sistema sociale, che, a sua volta, dovrebbe la propria sopravvivenza al fatto di negare le proprie origini. (La convinzione che dall'«orda primitiva» prende origine la civiltà può costituire una premessa, non del tutto riconosciuta dalla metapsicologia psicoanalitica).

Freud, prendendo in considerazione, come è stato sopra accennato, gli studi dei sociologi, e in particolare di Le Bon e Mac Dougall, si domanda non solo cosa accade, ma quale sia la causa di questi fenomeni regressivi che insorgono nella formazione delle menti delle folle. Ipotizza che si tratti di un legame libidico: legame capace di limitare l'ambivalenza ed il narcisismo. Nella massa si realizzano dunque investimenti affettivi e «legami libidici di tipo nuovo tra i membri». Il carattere specifico di questi investimenti ha a che fare con le pulsioni libidiche che però sono inibite alla meta e perciò trasformate in identificazione. «Il legame libidico tra gli individui componenti la massa ha la natura di quest'ultima identificazione dovuta ad un'importante comunanza affettiva; o possiamo supporre che questa comunanza sia data dal legame che si stabilisce con il capo». In conseguenza Freud sembra mettere in rilievo che esistono due vincoli dell'individuo nella formazione del gruppo: il primo è quello della regressione al primissimo tipo di rapporto orale (quando carica orale e identificazione erano indistinguibili), e che si verifica tra i membri in relazione tra loro; il secondo è quello della scelta del *leader* come oggetto, risultante della proiezione dell'Io ideale degli individui. Se riflettiamo, ambedue i tipi di legami sembrano configurarsi in una psicodinamica di relazioni «pre-oggettuali» o «pre-genitali», il primo chiaramente col binomio «carica orale-identificazione», il secondo, pur avendo un referente edipico (il «leader padre») sembra richiamare più il concetto di identificazione proiettiva, che verrà elaborata più tardi dalla Klein, in quanto il leader è un

«contenitore» di oggetti parziali piuttosto che l'oggetto di un investimento transferale «maturo».

Considero di particolare importanza nell'ottica gruppoanalitica, il fatto che sia proprio nel suo scritto specificamente dedicato al gruppo (appunto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921) che Freud tratti per la prima volta l'argomento dell'identità, identificazione e vincoli tra individuo e gruppaltà. Freud pone in rilievo tutte le caratteristiche negative della massa nella quale ciascun individuo sembra disposto a rinunciare automaticamente alla propria autonomia ed iniziativa intellettuale per acquisire il sentimento di forza che scaturisce dal sentirsi parte di un insieme rassicurante e coerente.

Un terzo punto del pensiero freudiano che si può inquadrare in una prospettiva clinico terapeutica è il seguente: «La nevrosi rende asociali (...). Là dove è stato dato un forte impulso alla formazione collettiva, le nevrosi cedono e per qualche periodo almeno possono scomparire»: questo Freud chiama «cura deformata». Vedremo successivamente come questo rilievo ha influito sulle prospettive teorico-metodologiche degli approcci psicoanalitici all'uso terapeutico della gruppaltà.

Bion e l'«antigruppo».

Come è noto la metapsicologia kleiniana, la teoria degli oggetti interni, l'identificazione proiettiva, la funzione del contenitore, permettono a Wilfred Bion di andare oltre l'elaborazione freudiana. «L'uomo è un animale di gruppo in guerra», animale appunto perché vincolato a una gruppaltà istintiva, di natura tendenzialmente difensiva. Nel gruppo deprivato della funzione del leader, si manifesta questa gruppaltà primordiale, un potente legame interpersonale, pre-logico, istintivo, che fa del gruppo un'entità che si configura olisticamente in un universo protomentale attraverso i tre assunti di base: «Dipendenza», «Attacco e Fuga» e «Accoppiamento» che riattivano le fasi schizo-paranoide e depressiva dello sviluppo ontologico del bambino (dalla primitiva indifferenziazione - «corpo e mente» - all'individualizzazione e mentalizzazione).

Valenza, cultura, mentalità e posteriormente, nel secondo Bion, il processo di mentalizzazione, danno un più preciso e profondo significato agli stessi termini usati più o meno idealisticamente dai sociologi.

Il gruppo di assunti di base è un gruppo protomentale primordiale, una gruppaltà arcaica e un contenitore delle difese di tipo psicotico, in opposizione dialettica e costante col gruppo di lavoro che costituisce la sua «elaborazione, maturazione, organizzazione». E giusto chiamarlo «antigruppo»? Forse sì, ma solo in una versione fotografica e in opposizione appunto al gruppo di lavoro ritenuto come lo sviluppo ideale da raggiungere.

Nitsun fa un'efficace revisione schematica del contributo sia del Bion di «Esperienze in gruppo» che del secondo Bion, che sottolinea il bilancio tra contenitore e contenuto vitale per la costruzione, trasformazione e costruzione della vita mentale, mentre il negativo «sbilancio», col predominio dell'invidia e della rabbia, conducono al «rifiuto di imparare» fondato nell'onnipotenza, il diniego della realtà che ovviamente impedisce il conseguimento di un «imparare nel gruppo».

Nitsun conclude che l'antigruppo è implicito nell'organizzazione e struttura del gruppo di assunti di base, in quanto questo rivela l'«assenza di una formazione gruppale, nel senso di una coerente *intra-group relatedness*» (Nitsun, *op. cit.*, pag. 67). Il Gruppo di Assunti di Base è stato storicamente il primo costruito utile e un valido contributo psicoanalitico alla teorizzazione sul processo gruppale come totalità. Bion è andato oltre - e lo ripetiamo - la concezione freudiana sulla formazione del gruppo, sebbene utilizzando il referente intrapsichico individuale come predominante e quasi esclusivo. Usare tale punto di riferimento come unico binario nell'applicazione clinico-metodologica dell'uso del gruppo si è rivelato carente da diversi punti di vista come notato da diversi Autori. Anticipiamo che la visione foulkesiana, come vedremo dopo, senza negarlo «attraversa» il gruppo di Assunti di Base (sebbene, soprattutto all'inizio, in Inghilterra, come d'altra parte anche qui in Italia, la contrapposizione tra Bion e Foulkes fu accentuata, sottolineando forse differenze di identità istituzionale e i vincoli alla comunità psicoanalitica come *establishment*).

Altre visioni teoriche.

Yvonne Agazarian (negli Stati Uniti) ha sviluppato un modello da lei chiamato «Psicoterapia di gruppo sistema-centrata». L'Agazarian parte dai fondamentali studi di Kurt Lewin sulla «Teoria del Campo» (e dei suoi discepoli Bennis and Shepard, 1956) e la sua teoria sugli sviluppi dei gruppi.

Ricordiamo che per questi ultimi è il «gruppo-sistema» che evolve e in questo contesto di costanti «cambiamenti», la persona cresce, risolve i conflitti, si adatta alle norme di «cambiamento». (Come fa notare Schermer (1994), questo punto di vista è in netto contrasto con Bion e Freud, che concepiscono le formazioni gruppali come fondamentalmente statiche essendo il cambiamento dovuto quasi esclusivamente a una modificazione della struttura psichica e della funzione dei membri del gruppo. Diciamolo subito, questo mette ancora una volta in risalto il contrasto polare con cui le teorie vedono individuo e gruppo).

L'Agazarian, in conseguenza, focalizza insistentemente e sempre nel gruppo come

sistema (e nei suoi sottosistemi). La patologia individuale riceverà un'adeguata attenzione quanto più si presta attenzione alla dinamica del gruppo in cui è coinvolta e questo cambio di ottica, rispetto agli approcci terapeutici centrati sull'individuo è, secondo l'Agazarian (1994), meno colpevolizzante, meno iatrogenico e meno regressivo per il paziente ed apre una visione più ampia ed efficace per lo stesso terapeuta (vedi, ad es., dell'Autrice, il cap. 3 in *The Ring of Fire*, 1994). Il termine «lavoro» di gruppo viene usato nel contesto della fisica con il significato di «generazione di energia e informazione», separandolo dal concetto superegoico di lavoro, nella cosiddetta «etica puritana». (Tuttavia, potremmo osservare «*en passant*», l'etica è di fatto un binario di trasformazione transpersonale del conflitto individuo-gruppo). L'Agazarian usa i modelli teorici dell'informazione e comunicazione (cibernetica) per capire il linguaggio corporeo, i disturbi percettivi e la patologia interpersonale che emergono nel gruppo.

Malgrado questa impronta *fisicalista*, l'Agazarian non perde i punti di riferimento della psicoanalisi, enfatizzando le relazioni oggettuali dell'individuo e del gruppo e il ruolo dei meccanismi di difesa. A questo proposito, dice sempre Schermer (1994), che ha seguito con attenzione lo sviluppo del pensiero dell'Autrice, «mischia categorie e concetti, i quali a mio avviso non si mischiano molto bene». Omettendo il considerare gli aspetti metodologici e le prospettive cliniche, il lavoro *gruppo-sistemico* (se così possiamo chiamarlo) nella cornice del tema che ci occupa, sottolinea i processi di comunicazione tra i sottogruppi. Il sottogruppo è l'«unità» del lavoro gruppo-sistemico. Questi processi accadono parallelamente in differenti livelli e sistemi (chiamati sistemi «isomorfici») simili in struttura, funzione e dinamica. Un ruolo è «sistematicamente» strutturato in un gruppo, che a sua volta agisce sul sistema che ne è dipendente o sotto l'influenza. Citando ancora Schermer, «l'Agazarian sposta la sua ottica sugli individui che interagiscono, in una matrice gruppale, sul fenomeno delle frontiere o limiti (*boundaries*) che insorge in mezzo e fra i sottosistemi gruppali (*across the boundaries, within, between. and among all systems in the hierarchy is the therapeutic change*», vedi Agazarian, 1994). Tutta la nostra precedente e semplificata revisione ci porta a dire che, dal punto di vista della teoria gruppo-sistemica, l'antigruppo, per quanto mai specificamente menzionato, potrebbe essere un insieme di forze che dinamicamente si costituiscono in un sottosistema tendenzialmente chiuso alla comunicazione con un altro. Un'impermeabilità delle frontiere a ricevere ed inviare comunicazioni che implicano cambiamento.

L'antigruppo e l'istinto di morte.

Nessuno ignora che l'ipotesi sull'istinto di morte postulata da Freud, nel 1920 in *Ai di là*

del principio del piacere, ha trovato e trova assensi e dissensi all'interno della comunità psicoanalitica configurando diverse posizioni teoriche alternative e contrastanti.

Ernest Becker (citato da Schermer), nel suo libro «La negazione della morte» (1973) sostiene che la struttura della personalità è fondata nei meccanismi caratteriali o sintomatici che l'individuo sviluppa per affrontare la mortalità e la morte.

Jeffrey Kauffmann (*Thanatropic Groups*, in *Ring of Fire*, 1994, già citato) articola la radicale posizione di Becker con lo sviluppo del gruppo che sarebbe permeato da una pervasiva incombenza e significato della morte. Semplificando, l'antigruppo sarebbe un gruppo «tanatropico». Kauffmann secondo Schermer (già citato) echeggia «all'illuminante, ma poco conosciuto, lavoro di un analista italiano Franco Pomari», «La psicoanalisi della guerra» (1966), ove l'autore sostiene che il fenomeno della guerra è la conseguenza di un lavoro di lutto deviato e regressivo, che Pomari chiama «elaborazioni paranoiche del lutto». Il gruppo della guerra è un gruppo «tanatropico», un antigruppo. Il problema ci riporta a considerare la natura della «relatedness», la natura del narcisismo primario e la onnipotenza come Schermer fa notare, molto efficacemente. Può la perdita e la consapevolezza della morte essere sperimentata prima che esista una relazione di oggetto primario e la possibilità della sua perdita? Come può la paura di morte precedere sia ontologicamente che evolutivamente l'esistenza di un attaccamento primario e una catessi (investimento) narcisistico del Sé e dell'Oggetto? La personale posizione di Kauffmann è che la possibilità della perdita è una condizione esistenziale dell'attaccamento. Essa è co-presente col «vincolo primario» e col «primitivo incipiente sé». Il punto di vista tradizionale è quello di considerare la consapevolezza della perdita come una risposta acquisita all'assenza dell'oggetto primario o meglio della madre accuditrice.

Tornando all'antigruppo tanatropico della guerra, a mio avviso, nella sua genesi, si può considerare anche il vettore della formazione reattiva e i legami profondi del narcisismo primario come difesa onnipotente, megalomanica e gli esasperati vincoli di potere, affermazione e appartenenza che proliferano intorno ad esso.

L'antigruppo e il pensiero contemporaneo.

Alcuni chiamano «postmodernismo» complessivamente le teorie filosofiche-scientifiche che si propongono come superamento del cosiddetto «modernismo» (Rosenau, 1992). Il modernismo, che ebbe il suo apice con l'illuminismo del diciottesimo secolo, con filosofi e scienziati come Descartes, Spinoza, Newton, promosse lo sviluppo del pensiero occidentale, nella convinzione che il mondo naturale fosse coerente, causalmente interattivo e conseguentemente logico, comparabile, per esempio, ad uno smisurato

meccanismo di orologeria.

Come fa efficacemente notare V.L. Schermer (1994), la visione del mondo modernista sostituì la nozione greca dell'antichità secondo la quale il mondo era governato dal lavoro o dal gioco degli dei o quella medioevale secondo la quale esisteva un ordine gerarchico degli esseri e della società regolato da un potere spirituale. «La convinzione dell'ordine» è profondamente insita nella psiche umana, dice Schermer. Il post-modernismo con le sue prospettive, apre un modo più complesso e paradossale di comprendere la natura, con diversi contesti teorici come: la «Teoria dei quanta», con i suoi principi di incertezza e complementarità; la teoria generale dei sistemi e degli approcci gestaltici; la teoria del caos, con la sua tesi secondo la quale le realtà organizzate sono meramente momenti «frattali» e spazi dentro l'incomprensibile, l'irreparabile, dirompente; il decostruzionismo, che pun-tualizza le contraddizioni contenute in un «testo» e di conseguenza attacca radicalmente teorie ed ideologie, rivelando le sottostanti strutture e deficienze strutturali (Rosenau, 1992; Derrida, 1978).

Nella prospettiva del post-modernismo il concetto di antigruppo ovviamente non può essere contenuto come concetto «a sé» più o meno reificato o reificante. Nitsun così lo comprende e allora situa la nozione di antigruppo come un principio critico. Paradossalmente, a mio parere, ciò fa acquistare al concetto più forza e potere dialettico tra i processi distruttivi e costruttivi che sollecitano la gruppalità in quanto zona di incontro delle molteplici coppie dialettiche che si iscrivono appunto nella linea di incontro della conflittualità tra individuo e gruppo. E questa si situa sempre, a mio parere, nel nucleo della teoria foulkesiana di rete e matrice. Torneremo sul particolare in modo più specifico.

Foulkes e l'antigruppo.

C'è un aspetto che mi trova in disaccordo con Nitsun, e poiché il motivo mi sembra fondamentale, lo sottolineo con un paragrafo. L'Autore enfatizza che il suo lavoro sull'antigruppo costituisce «una sfida alla gruppoanalisi nei termini della limitata considerazione di Foulkes alle forze distruttive del gruppo». In diverse parti dell'opera viene sottolineato questo «gap», sia dal punto di vista teorico che metodologico. Ritengo che si potrebbero impiegare molte pagine per ribadire punto per punto l'affermazione dell'Autore; in questa sede mi limiterò a segnalare alcuni punti che mi sembrano basilari.

Mi sia permesso di esprimere la mia sorpresa e meraviglia sul fatto che alcuni concetti basilari della teoria foulkesiana non abbiano aiutato l'Autore ad inquadrare l'antigruppo in una prospettiva più adeguata. È possibile, mi son detto, che tali costrutti siano stati presi nella loro ricchezza dialettica più da noi *overseas followers*² del pensiero foulkesiano, che

da un «nipote inglese che si muove nella rete culturale» della comunità in cui nacque e si sviluppò il pensiero della gruppoanalisi?

È possibile comunque che puntare sull'antigruppo come una sorta di sfida alla comunità gruppoanalitica londinese sia anch'esso una configurazione di un conflitto di gruppalità dal quale noi *overseas* siamo fuori.

Nitsun sostiene che Foulkes ha creato una «visione idealizzata del gruppo» e che il suo modo di considerarlo è distico e organismico. Il concetto di Matrice (secondo Nitsun) pur essendo un costrutto affascinante, è poco operativo come strumento didattico del gruppo terapeutico.

Ciò che appare palesemente poco accettabile è che le critiche toccano proprio i due punti nodali in cui si appoggia la costruzione teorico-metodologica foulkesiana.

Difatti seguendo gli scritti del fondatore della gruppoanalisi, si vede come da egli viene sottolineata la conflittualità permanente tra le forze positive generate nel gruppo e quelle distruttive e negative, esprimendo la conflittualità dell'individuo col gruppo, che specie nella condizione nevrotica e psicotica, sottolinea Foulkes «sono in essenza gruppo-disgreganti». Questa permanente conflittualità è la bipolarità tra legami d'appartenenza e trasformazione (che nel gruppo possono anche configurarsi a diversi livelli: come sedimento entropico, scissione, negazione, identificazione proiettiva, coazione a ripetere, valenze transferali, e altre stereotipate chiusure di comunicazione) e la matrice come nuovo significato identificatorio di relazione e come spazio trasformativo del gruppo.

Non può non essere considerata inoltre una notevole omissione il fatto che Nitsun non menzioni nemmeno la Rete e le sue implicazioni nell'antigruppo e le vicissitudini e configurazioni conflittuali (che talvolta emergono come antinomiche ma che il lavoro gruppoanalitico conduce ad una prospettiva dialettica), che accadono tra Rete e Matrice. E la «Network Theory», come tutti sanno, è il punto nodale della Group Analysis. In questo senso, anzi, oserei dire che l'approccio di Morris Nitsun non è gruppoanalitico foulkesiano, ma un approccio psicoanalitico eclettico, fortemente centrato nella teoria dei rapporti oggettuali (usando i meccanismi della scissione, negazione e identificazione proiettiva) che Foulkes stesso aveva definito limitante per inquadrare la sua gruppoanalisi (Foulkes S.H., 1957).

La permanente conflittualità tra Rete e Matrice conferisce al gruppo nel contesto foulkesiano una prospettiva olistica, è vero, ma non organismica, in quanto considerata come un processo gestaltico configurazionale. Finalmente quando Nitsun si riferisce alla comunicazione, rilevandone quasi esclusivamente gli aspetti tecnici o come una prospettiva euristica, si sente il bisogno di sottolineare enfaticamente il fatto che Foulkes,

quando mise la comunicazione al centro del processo gruppoanalitico, non compì solo una modificazione tecnica o metodologica, *ad usum* del gruppo, quanto un profondo cambiamento epistemologico da una causalità orizzontale, causale-riduttiva, meccanicistica, pulsionale, ad una prospettiva evolutiva «reticolare-configurativa», di identità e significato.

4. Inquadramento clinico metodologico

Il gruppo terapeutico o, più propriamente, la gruppoanalisi ci obbliga, per la sua *raison d'être*, a inquadrare le forze negative che impediscono e ostacolano il processo terapeutico. Identificarle opportunamente e maneggiarle adeguatamente all'interno di un setting riguarda la clinica, la tecnica, l'impostazione metodologica. In questa prospettiva, per analogia con la psicoanalisi individuale, pur stabilendo che si tratta di situazioni strutturali e configurazionali completamente diverse e specifiche, è utile parlare di Difese e Resistenze nel gruppo analitico. (Il parallelo tra difese e resistenze nella situazione diadica classica e quella gruppoanalitica porterebbe a interessanti considerazioni sul piano teorico e anche tecnico-metodologico che nel presente lavoro non esporremo).

Questo inquadramento metodologico clinico ci permette, anzi ci obbliga a spostare il concetto di antigruppo più agevolmente su quello di resistenze e difese nel setting gruppale. Come premessa va detto che parliamo di difese e resistenze riferite al gruppo come totalità, come struttura, come processo e come contenuto. In questa luce, anche una forma di resistenza apparentemente isolata in un singolo individuo riguarda il gruppo come totalità. Talvolta come configurazione dinamica (i fenomeni del capro espiatorio o il portavoce ecc.), talvolta come iniziale difficoltà di integrazione in un individuo che peraltro è stato scelto come idoneo e preparato per una gruppoanalisi, (ovviamente non si esclude che, in casi eccezionali, meccanismi difensivi e resistenze, possono evidenziarsi peculiarmente o idiosincriticamente alla patologia dell'individuo: in genere si tratta dei cosiddetti «pazienti difficili» che richiedono particolari accorgimenti contrattuali e di setting).

Le resistenze di gruppo e i fattori terapeutici di gruppo. Mi trovo completamente d'accordo con le critiche di Nitsun alla visione «ottimistica» di Yalom (1975), sottolineando i fattori terapeutici del gruppo (prima da lui chiamati curativi, 1975) e la sua conseguente poca considerazione dei fattori «antiterapeutici» soprattutto configurati nel gruppo come totalità. In alcuni miei lavori precedenti (1975, 1980, 1999) avevo sottolineato le implicazioni che la visione dell'Autore americano sulla teoria e metodologia

del gruppo terapeutico, nonché sulla scelta dei pazienti e gli aspetti clinici derivanti, comportava.

Ho già segnalato precedentemente (1998, 1999) il modo in cui gli psicoanalisti, quando si trattò di entrare nel setting gruppale con la metodologia e soprattutto con i presupposti freudiani sul gruppo, non potevano ignorare tali presupposti e questo originò in essenza i vari approcci psicoanalitici all'uso terapeutico della gruppaltà.

Più volte nei miei lavori ho adoperato il vecchio schema (degli anni '60) di psicoanalisi «in», «del» o «attraverso» il gruppo come binario propedeutico ed espositivo per approfondire alcuni aspetti relativi alla psicoanalisi in rapporto con la terapia gruppale. Parlando di Resistenze, che è il tema che ci occupa, i primi psicoanalisti (la psicoanalisi «in» gruppo), volendo applicare al gruppo i principi teorici e metodologici della psicoanalisi, risentivano direttamente del pensiero freudiano sulla «formazione del gruppo» e la «cura deformata»; così per Slavson (1943) la, da lui chiamata, *Sinergia*, cioè la tendenza del gruppo a configurare una struttura, è trattata come una resistenza: «il grandissimo valore terapeutico che tali gruppi hanno singolarmente è proprio l'assenza di formazione di gruppo (...) per sua stessa natura il processo terapeutico è in contrasto con la formazione del gruppo e la dinamica di gruppo». L'interpretazione è diretta, dunque, a «stroncare sul nascere» la tendenza dei membri a configurare una situazione gruppale, giacché, dice Slavson: «proprio nel momento in cui le risposte vengono analizzate e collegate alle fonti emotive individuali non sono più valide per il gruppo in quanto tale».

Abbiamo, seppure schematicamente, ricordato le posizioni di Bion e Foulkes, focalizzando la loro attenzione nel «contenuto» della formazione gruppale, non solo, ma utilizzandola come perno e motore del processo terapeutico. Le impostazioni metodologiche e tecniche all'interno del gruppo terapeutico sono diverse per Bion e Foulkes; per il primo le resistenze e difese di elaborazione si focalizzano sul sistema protomentale che emerge nel gruppo di *Assunti di Base*, per Foulkes, nella rete gruppale, le resistenze sono le configurazioni che a diversi livelli bloccano la nuova Matrice di comunicazione del gruppo. Ne conseguono diversi modi di concepire clinicamente le resistenze gruppali e il ruolo del terapeuta (leader «assente» nel gruppo bioniano, «conduttore» nel gruppo foulkesiano).

Lo schematismo «psicoanalisi in - del - attraverso il gruppo» è stato superato man mano che le conoscenze sulla struttura, processo e contenuto del gruppo come strumento «analitico» sono state approfondite. D'altra parte lo spostamento avvenuto nel campo della psicoanalisi contemporanea dal modello pulsionale classico al cosiddetto «modello relazionale» (Mitchell, 1998), a quello dell'intersoggettività (Stolorow, Atwood, 1994), alla

«psicoanalisi del vincolo», enunciata da Pichon Rivière nel 1978 e riproposta dalla scuola francese come «psicoanalisi del legame» (Brusset, 1988), sembra segnalare l'esigenza della psicoanalisi di adeguare il suo impianto metapsicologico alle esigenze della pratica clinica contemporanea. E' chiaro che queste vicissitudini appartengono specificamente alla psicoanalisi come teoria scientifica e metodologica terapeutica, tuttavia per la gruppoanalisi questo spostamento permette non solo di vedere come meno consistente il «gap» iniziale tra psicoanalisi, resistenze e terapeuticità del gruppo, ma permette di trovare un più ampio riferimento contestuale alla peculiare metodologia e pratica clinica e al vertice teorico gruppale.

Non possiamo in questo spazio segnalare le diverse proposte metodologiche per maneggiare adeguatamente le resistenze in gruppo: per esempio la «Tensione Comune di Gruppo» di Ezriel, il «conflitto focale» di Whitaker, l'approccio post-bioniano della Tavistock Clinic di Miller e Rice, ecc. Ciò richiederebbe una revisione delle basi teoriche sottostanti ai concetti di resistenze, transfert, elaborazione, ecc., nei gruppi.

Nitsun fa una buona revisione del concetto di antigruppo in relazione ad alcune prospettive o scuole del pensiero psicoanalitico (pagg. 64-70, *op. cit.*). A modo di esempio mi sembra utile segnalare il concetto di «gruppo come madre» nel suo doppio significato di madre *buona* e madre *distruttiva*.

Morris Nitsun fa una revisione accurata degli autori che si sono occupati dell'argomento (pagg. 68, 69). L'autore non menziona Saul Sheidlinger (1974), che è stato forse uno dei primi gruppoanalisti ad occuparsi del concetto. Forse l'omissione di Nitsun si deve al fatto che Sheidlinger privilegia gli aspetti «positivi» della *madre-gruppo*. Su questo particolare mi sembra interessante segnalare che il gruppoanalista americano (in opposizione alla veduta bioniana) enfatizza il ruolo delle transferenze ed identificazioni positive come una «seconda opportunità» integrativa dell'identità, tanto da far dire che la visione di Sheidlinger è un antidoto di Bion.

La configurazione gruppale «buona-cattiva madre» offre ancora l'opportunità per tendere ad un dualismo, dicotomia o reificazione sugli elementi di «antigruppo» in esso contenuti. L'osservazione acuta di Nitsun è che questo fatto si basa su processi di negazione e scissione che accadono in momenti critici del periodo gruppale e che la conclusione dovrebbe essere la natura dualistica e dialettica della *madre-gruppo*. Ritengo che le mie riflessioni sulla bipolarità della *relatedness* e della matrice ci permettono di approfondire di più sulle vicissitudini cliniche e processuali di questa apparente opposizione, talvolta solidamente configurata (Ondarza Linares, 1999).

Resistenze e difese nel gruppo analitico. Proposte per uno schema. È possibile offrire uno schema completo di come le resistenze e difese si presentano all'interno e durante il processo gruppoanalitico? Ovviamente no, anche perché ciò implicherebbe una revisione completa della metapsicologia gruppale, essa stessa ancora da definire. Il presente lavoro, revisionando la concezione dell'antigruppo come costruito «a sé», sottolinea la necessità di considerare le difese e resistenze come vicissitudini del processo di interazione costante tra *individuo* e *gruppalità*, che la gruppoanalisi utilizza entro un *setting* e con finalità terapeutiche. Tuttavia, così come Freud distingue euristicamente cinque tipi di resistenze che incontra lo psicoanalista, dividendole in Resistenze dell'Ego (a loro volta suddivisibili in Resistenze di rimozione. Resistenze di transfert e tornaconto della malattia), Resistenze dell'Es e Resistenze del Super-Ego, ritengo utile proporre uno schema orientativo su come le resistenze scaturiscono e si configurano nel gruppo. La premessa è che, usando la nomenclatura gruppoanalitica, esse sono «configurazioni» che riguardano il gruppo come totalità, in quanto specifica struttura, processo e contenuto e in conseguenza vengono considerate in Resistenze di Struttura (RS), Resistenze di Processo (RP) e Resistenze di Contenuto (RC)³.

Tale schema fu da me proposto durante il Symposium Europeo della *Group Analytic Society* nel 1981 in un poster, già all'epoca esposto ed al quale invero nemmeno io concessi particolare rilievo, ma che a me personalmente è stato utile per organizzare alcune delle mie riflessioni nate in un feed-back tra teoria *foulkesiana* e pratica clinica quotidiana ed in questo senso qui lo ripropongo.

Lo scrivente ritiene che lo schema possa essere valido come cornice per approfondire alcuni aspetti non solo tecnici e metodologici, ma anche teorici sui rapporti e problemi esistenti fra la metapsicologia psicoanalitica e la gruppoanalisi, ad esempio: il problema delle topiche e i processi gruppali, la teoria della libido e la *relatedness* (e le loro vicissitudini nel gruppo), le strutture intrapsichiche e le configurazioni gruppali e via dicendo, che ci possono condurre ad una migliore concettualizzazione dell'elaborazione (*working through*) gruppale e delle resistenze. In questa sede non possiamo ovviamente sviluppare questi argomenti. Pragmaticamente, invece, possiamo segnalare che la Struttura ricorda gli aspetti riguardanti il «Corpo» gruppale come sostegno temporo-spaziale di un processo d'interazione, il Contenuto è la «mente o anima» del gruppo nella bipolare prospettiva di appartenenza, statuto, definizione o trasformazione, creatività e nuovo significato. Il Processo è la «vita» con le vicissitudini tra individuo e gruppo in una prospettiva di esistenza o creatività: spazio o resistenza in una saturazione ripetitiva, coattiva, di evitamento, di tale spazio trasformativo.

Due premesse *foulkesiane* possono fin dall'inizio dinamizzare l'apparente rigidità dello schema.

Il fatto che nel gruppo analitico le resistenze sono definite non tanto in una linea meccanicistica pulsionale quanto in una prospettiva di significato e identità: la *Comunicazione*.

Le resistenze possono configurarsi a diversi livelli psicodinamici dello sviluppo del processo gruppooanalitico, che Foulkes chiama *Translation Process* (processo di *traduzione* o *traslazione*). Il fatto cruciale è in quale modo tali resistenze, grazie al lavoro gruppooanalitico, possono essere «tradotte», trasformate e integrate nella *Matrice* di comunicazione del gruppo.

Resistenze di struttura. Sono legate agli aspetti spazio-temporali e strutturali presenti nel setting gruppale (quantità e qualità dei membri del gruppo, luogo, spazio, frequenza e durata delle sedute, orari, ecc.). Come è noto tali aspetti contribuiscono a formare parte del così chiamato da Bleger (1967) *setting istituzionale*⁴. Il *setting* gruppale ha la funzione di contenitore, *holding*, contesto di un processo di introiezione e trasformazione dove avviene il passaggio che successivamente verrà introiettato e trasformato in un proprocesso ove avviene il passaggio dal reale all'immaginario e al simbolico come lo ricordano Lacan e Diego Napolitani (in diverso modo).

Le RS bloccano questo passaggio, il gruppo vive la struttura o aspetti ad essa legati come ostacoli più o meno insormontabili. Aspetti eterogenei riguardanti, ad esempio, la composizione del gruppo, ad es., un membro con caratteristiche singolari: l'unico anziano, l'unico celibe, l'unico sposato, l'unico omosessuale, l'unica donna ecc. talvolta vengono contestualmente adoperati per bloccare più o meno prolungatamente la comunicazione (ed è per questo che Foulkes esplicitamente controindica l'immettere nel gruppo membri con una caratteristica unica e specifica). Naturalmente il problema va affrontato caso per caso, valutando accuratamente i presupposti psicodinamici dell'individuo e del gruppo (in un momento dato); anzi un'apparente omogeneità della struttura può essere usata come RS: un gruppo di sole donne, di soli maschi - ciò detto *en passant* -, imposta il problema dei gruppi cosiddetti «omogenei» che in linea di massima dovrebbero essere evitati, salvo specifiche finalità.

In fasi più avanzate del gruppo e, soprattutto, in gruppi con pazienti caratteriali e con disturbi di personalità, con danno strutturale psicorganico, o con pazienti che hanno una reale carenza nel loro *plexus esistenziale*, alcuni aspetti del setting tendono a strutturarsi, ad «istituzionalizzarsi» - e qui viene a proposito ricordare Bleger (1966) col suo concetto di *sedimenti psicotici dell'istituzione*. La composizione del gruppo, luogo, tempo, ora,

numero dei membri si trasforma in un rituale rigido, che diventa un contenitore «reale» contro l'ansia di separazione, distruzione, cambiamento.

Come «maneggiare» terapeuticamente la RS?

Innanzitutto prevenirle con un'adeguata preparazione e composizione del gruppo, con un adeguato setting e contratto terapeutico. Il terapeuta deve riproporre all'elaborazione terapeutica del processo gruppale le RS; eventualmente introdurrà cambiamenti strutturali parziali o perfino totali nella struttura del gruppo, o misure complementari (sedute individuali o un altro setting). Bisogna tenere conto dei bisogni individuali dei singoli pazienti, alcuni dei quali (ed è il caso dei pazienti «difficili», vedi Ondarza Linares, 1999) potranno eventualmente lavorare meglio in altri gruppi in cui, per esempio, venga più favorito il polo «*protesico*», o supportivo, che quello trasformativo.

Le resistenze di contenuto. Le descriviamo immediatamente dopo le RS, perché paradossalmente possono talvolta collegarsi intimamente a queste. Il *Contenuto*, come ricordiamo, è il contesto transpersonale di un gruppo, è in qualche modo il cemento aggregante, come cultura o perfino come ideologia fondamentalmente preconscia o perfino inconscia di un gruppo, è il risultato dell'interazione tra la struttura e il processo di un gruppo.

Si potrà immediatamente notare (vedi De Mare, 1972) che il Contenuto così caratterizzato corrisponde ad alcune caratteristiche della matrice gruppale. Solo che la matrice gruppale oltre che una funzione aggregante, cementante, ha una prospettiva dinamica creativa, un comune contesto dove la diversità e specificità dei singoli membri è aperta verso una trasformazione e *autopoiesi* (Maturana, 1985).

Ebbene, le RC sono un *Contenuto* tendenzialmente opposto alla Matrice. Le RC costituiscono un contesto generale nel gruppo, con tendenza al non cambiamento, all'investimento su un'ideologia «senza significato» evolutivo. Le RC sono un insieme di sedimenti entropici e scarti della comunicazione che, a causa della dinamica del gruppo, diventano un tutto maggiore e diverso dalla somma delle parti. Solo in questo caso si potrebbe parlare di «*antigruppo*» in quanto *reificazione «statizzata»* contro la Matrice creativa di gruppo. In questo senso si potrebbe dire che l'*antigruppo* di Nitsun è un *Anti-Matrice*. Contenuto e contenitore tendono a fondersi temporo-spazialmente, a incastrarsi a scapito delle differenze, del senso di identità e significato dei membri e della comunicazione nel gruppo.

Nella clinica gruppale parliamo di RC quando esse pervadono il campo gruppale bloccando la comunicazione in modo tendenzialmente duraturo e permanente;

fortunatamente non sono frequenti. Accenno a due esempi clinici.

Un gruppo omogeneo di training gruppoanalitico in cui i candidati psichiatri e psicologi instaurano una pseudocultura cementata nella ambivalente proiezione condivisa di un Ego ideale più o meno grandioso: il terapeuta idealizzato «senza pecca e senza macchia», che come un falso sé gruppalmente impedisce uno scambio più genuino o veritiero di parti o aspetti del Sé ritenute inadeguate, insufficienti, o da nascondere e vergognarsi. Va detto che il gruppo era stato *a fortiori* costituito da membri che si conoscevano ed erano in contatto all'interno di una Istituzione, che come accade non di rado, era popolata da fantasmi di potere e competitività escludente. Lo stato di resistenza perdurò molto tempo e richiese un insistente lavoro sul binomio «terapeuta-paziente», inserendo adeguate esperienze (osservazione elaborata in gruppo) di gruppi di pazienti per sbloccare una cultura polarizzante di negazione e scissione.

Un gruppo che per le sue vicissitudini terapeutiche, piuttosto positive, era rimasto composto solo da donne. Una falsa coesione tendeva a consolidarsi (anche con *acting* come «cenette» tra i membri dopo la seduta del gruppo). La comunicazione diventava meno ricca, centrata per lo più in aneddotici *racconti di comari* (salotto terapeutico) scanditi di lagnanze ripetitive: solitudine, depressione, insoddisfazione. Venivano evitati temi di contrasto, competitività e aggressività mentre si esasperavano la *paura-desiderio* di intimità. Il terapeuta, unico maschio veniva talvolta completamente ignorato come per un tacito accordo del gruppo assorto nei suoi racconti, a parte di fugaci ma iterativi accenni a questo padre che *non aveva figli maschi* o, soprattutto durante i sogni, ad una conflittualità edipica predominantemente coperta da un'ombra materna che appariva minacciosa o distruttiva. Mentre il gruppo sollecitava ambivalentemente al terapeuta l'immissione di nuovi membri maschi, in due occasioni i nuovi maschi introdotti fuggirono da questo gruppo di «femministe sfegatate». Ci furono tre *drop-outs* precoci di persone nuove. Il gruppo chiaramente non aveva una buona Matrice per accogliere nuovi figli, specie maschi, che avrebbero messo in evidenza l'ambivalenza della richiesta di nuovi membri, mentre paradossalmente sembrava che una *imago* di femmina aggregante e indifferenziata si fosse impossessata dell'anima del gruppo coprendo sentimenti di paura, competitività, invidia, rabbia «tra» le donne.

Un prolungato e difficile lavoro di confronto/ione mise in evidenza che le donne non potevano «parlare più liberamente» per la presenza incombente di questa *imago* femminile, rinforzata specularmente e confermata nello «schema corporeo» femminile del «circolo gruppalmente» di sole donne. Tale configurazione da una parte le vincolava tra di loro in una falsa solidarietà e appartenenza e dall'altra diventava tanto più minacciosa quanto più si

evitava un autentico confronto.

Il terzo esempio è rappresentato anche questo da un gruppo «residuo» di donne, tra 40 e 60 anni di età che avevano ottenuto dei risultati piuttosto buoni dopo una media di tre anni di gruppoanalisi. Rimanevano alcuni sedimenti caratteriali piuttosto resistenti al cambiamento. La coesione all'interno del gruppo era meno apparente ed agita semmai al di fuori delle sedute con qualche tendenza al sottogruppo. Nel gruppo scaturivano e si configuravano iterativamente e ripetitivamente fenomeni come il capro espiatorio o del «*bastian contrario*», basate sul diniego, la vergogna e talvolta la scissione di parti femminili come seduttività e competitività. Tutto sembrava consolidarsi con una risonanza sconfermante e una sorta di «rispecchiamento maligno» che, invertendo i diversi personaggi, occupava il processo gruppal.

Non bastarono tecniche di confrontazione e una maggiore attività del terapeuta per configurare triangolazioni più aperte. Le resistenze sedimentate in alcuni membri e soprattutto il loro consolidarsi nella situazione gruppal costituivano talvolta un «circolo di ricci». Questo caso mostra come possono intersecarsi le RS con le RC. Si rese necessario provvedere a cambiamenti strutturali del gruppo per rompere quello che ormai si consolidava come un circolo di resistenze all'elaborazione di sedimenti caratteriali, pseudoidentificatori o transferali «gruppificati». Qualcuna fu trasferita ad un altro gruppo con lo stesso terapeuta, mentre i membri restanti lavorarono più efficacemente in un nuovo setting gruppal: un gruppo misto psico-drammatico-gruppoanalitico, in cui un altro collega, esperto psicodrammatista, lavora con quel modello, mentre io personalmente rimango nello sfondo come gruppoanalista. Tale setting sembra che imprima maggiore scioltezza al processo di traslazione, spostando la risonanza e il processo speculare dal polo prevalentemente verbale a quello dell'esperienza propriocettiva condivisa. Ritengo che sia utile provare questo nuovo setting per stimolare una trasformazione, relazionale del Sé più adeguata in questo tipo di pazienti, che dopo una prolungata gruppoanalisi presentano residue sedimentazioni caratteriali refrattarie ad una elaborazione gruppoanalitica classica.

Le resistenze del processo. Schematicamente, nel gruppo analitico, i processi primari legati al narcisismo primordiale e le sue vicissitudini oggettuali e identificatorie, debbono trasformarsi in un processo secondario di relazione e comunicazione in uno spazio trasformativo intermedio. Le diverse configurazioni che si oppongono a questa trasformazione sono le RP. Le RP occupano il più ampio spazio del lavoro gruppoanalitico e si presentano in svariate configurazioni.

Mai come in questo punto cruciale del processo gruppoanalitico l'ottica gruppoanalitica si offre come privilegiato strumento metodologico e tecnico offrendo da una parte dei

riferimenti chiari e da un'altra considerando il processo stesso un continuum di vicissitudini tra individuo e gruppo e uno spettro clinico variegato e polimorfo considerato a diversi livelli.

Alcuni punti di riferimento sono:

1. la *relatedness*, il basico istinto relazionale dell'individuo, presenta due polarità: una fusionale, narcisistica, anaclitica, l'altra aperta verso l'Altro e la gruppaltà. Inoltre in questa doppia polarità avvengono le dialettiche interazioni tra la rete originaria di appartenenza, riattivata nel gruppo e la nuova Matrice di identità e comunicazione;

2. la *comunicazione* è al centro del processo gruppoanalitico, in una prospettiva di identità e significato. Il lavoro gruppoanalitico è un processo di traslazione, le resistenze sono considerate degli ostacoli più o meno duraturi di questo processo. Clinicamente e semeiologicamente quindi le RP si possono configurare in qualsiasi momento del Processo di traslazione e traduzione: dalla risonanza e specularla alla localizzazione. Mi sono più specificatamente occupato del processo di traslazione in un altro lavoro (Ondarza Linares, 1999, pagg. 3.603-3.608);

3. come è noto la comunicazione nel gruppo analitico, secondo Foulkes⁵, si trasmette o tende a manifestarsi e localizzarsi in cinque livelli che rappresentano cinque stadi psicodinamici sia della configurazione gruppale che del processo evolutivo dell'identità individuale dei membri;

4. la spirale della comunicazione può attraversare - o fermarsi - in questi livelli verticalmente, ma può essere presente anche durante l'interazione gruppale tra figure coinvolte in un primo piano e lo sfondo corale del gruppo. Il risultato di questa composizione gestaltica è la *Configurazione*.

Il concetto di *Configurazione* acquista particolare rilievo in gruppoanalisi tanto che Foulkes propose la gruppoanalisi come «Analisi configurazionale» (Foulkes, 1968b).

Una configurazione può bloccare il processo evolutivo gruppale in maniera più o meno duratura. Tali configurazioni possono coinvolgere il gruppo come «totalità». Un esempio di configurazione è il gruppo di assunti di base bioniano, allo stato puro (dato che una cultura di assunti di base, in modo latente, è più o meno presente nella vita di tutti i gruppi).

1. Impieghiamo il termine «conflitto» al di là della connotazione deterministica freudiana in un senso più affine al campo di forze di Lewin (1951) applicato alla *relaledness*, considerando però il campo situazionale gruppoanalitico configurato a diversi livelli (come fa Foulkes) in relazione topica, economica e dinamica tra essi.

2. Non solo tra «foulkesiani» ma anche gruppoanalisti che, come Diego Napolitani (in *Gruppalità e individuazione*, Boringhieri, Torino, 1987), seguono a distanza il pensiero di Foulkes, ne hanno indubbiamente subito l'influenza, seppure conservando la propria autonomia e originale elaborazione: si veda ad esempio il suo concetto della contrapposizione tra *idem* e *autos* in una prospettiva autopoietica. Anche altri overseas, ad es. V. L. Schenner, studioso nordamericano del gruppo analitico in una visione del pensiero contemporaneo della «psicologia del gruppo», dopo averne rivisitato gli aspetti dialettici, dice «a me pare proprio che l'approccio gruppoanalitico foulkesiano, ha proprio il potenziale per vivere gli eventi gruppali come dialogo» (1994, pag. 18).

3. Ricordiamo che De Mare (1972) propone la triade Struttura, Processo e Contenuto quale spirale metodologica per aiutarci a meglio capire alcuni aspetti riguardanti la natura e il significato della gruppalità; malgrado ciò possa apparire riduttivo o semplicistico, adopero anch'io questa triade come cornice di riferimento.

4. Bleger distingue, nella situazione psicoanalitica, il setting «istituzionale» dal setting «processo», dispositivo conformato da una serie di regole e procedure atte a sviluppare le prospettive, il progetto, il processo psicoanalitico.

5. I livelli sono: 1- il livello correnne o superficiale, 2 - il livello transferale. 3 - il livello proiettivo. 4 - il livello somatocorporeo, 5 - il livello arcaico o primordiale.

Riferimenti bibliografici

- Agazarian Y. (1994), «The Phases of Group Development and the System-Centered Group», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York, 1994.
- Bleger J. (1966), *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, Lauretana, Loreto, 1989.
- Bleger J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto, 1992.
- Brusset B. (1988), *La psicoanalisi del legame*. Borla, Roma, 1990.
- De Maré P. (1972), *Perspectives in Group Psychotherapy*, Allen & Unwin, London, tr. it. *Prospettive di psicoterapia di gruppo*. Astrolabio, Roma, 1973.
- Foulkes S.H. (1957), «Psychoanalytic concepts and object relation theory: comment on a paper of Fairbairn», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990. pagg. 107-117.
- Foulkes S.H. (1968), «Concerning criticism of inner objects», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990, pagg. 281-284.
- Foulkes S.H. (1968b), «Group dynamic process and group analysis», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990, pagg. 175-185.
- Freud S. (1912-13), *Totem e Tabù*, tr. it., Mondadori, Milano, 1989.
- Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, tr. it., Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle Masse e analisi dell'Io*, tr. il., Boringhieri, Torino, 1975.
- Kauffmann J. (1994), «Group Thanatropics», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York, 1994.
- Lewin K. (1951), *Field theory in social science: selected theoretical papers*, Harper and Row Brothers, New York.
- Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
- Nitsun M. (1996), *The Antigroup*. Routledge, London.
- Ondarza Linares J. (1988), «Uso terapeutico della gruppaltà», in *Modelli e tecniche in psicoterapia*, a cura di F. Petrella, Centro Scientifico Torinese, Torino.
- Ondarza Linares J. (1999), Le Psicoterapie di gruppo, in *Trattato Italiano di Psichiatria*, cap. XI, vol. III, 2°, Masson, Milano.
- Schermer V. L. (1994), «Between Theory and Practice, light and heat», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York.
- Schleider S. (1974), «On the concept of the mother group», *Int. J. of Gr. Psych.* 24:417-28
- Stolorow R., Atwood G., Brandchaft B. (1994), *La prospettiva intersoggettiva*, tr. it., Borla, Roma, 1996.